

### Caos

partito e dai cui esiti dipende il destino di governo e maggioranza. Stannano a parlare De Mita. E il suo non sarà un discorso né formale né di distaccata celebrazione del moreismo e dei lontani anni della San Pellegrino che fondò il centro-sinistra. No, De Mita lo ha già detto ai giornalisti: «Parlo delle cose dell'oggi». Contrasterà Forlani? gli è stato chiesto. E lui, facendo finta di niente: «Le cose che ha detto oggi Forlani sono giuste. Escono giuste le cose che io dirò domani».

Questo è il clima a poche ore dalla conclusione del convegno. Ad accendersi il fuoco è stato Arnaldo Forlani, nella tarda mattinata di ieri.

È arrivato con 24 ore buone di ritardo qui a San Pellegrino, ha chiesto subito la parola, è salito sul palco, ha ignorato le relazioni di analisi politica — anche molto interessanti — svolte fino a quel momento, ed ha spostato subito l'attenzione generale dal versante della «ricerca strategica» alle cose da fare subito. O meglio, alle cose da non fare assolutamente. «Sarebbe davvero imperdonabile», ha detto a un momento del suo breve intervento — interrompere l'esperienza del governo Craxi. Il vicepresidente del Consiglio non si è limitato a spezzare una lancia a favore del governo a guida socialista. Ne ha spezzata anche un'altra direttamente a favore di Bettino Craxi in persona. Senza nessun timore di scendere in polemica diretta anche con qualche suo collega di partito. Con Andreotta per esempio, che l'altro giorno era stato già criticato da Emilio Colombo, e che in serata ha svolto la relazione ufficiale al convegno, sulla politica economica del centro-sinistra.

«Sbaglia Andreotta — ha detto Forlani — quando si lamenta del fatto realismo di Goria, che ha deciso l'aumento dell'1% del tasso di sconto, all'irresponsabile ottimismo del presidente del Consiglio». Andreotta non si è mosso, ma quando la parola è toccata a lui ha ribadito il suo punto di vista, accompagnandolo con la proposta d'abolizione della scala mobile.

Ma a parte le polemiche dirette (colle con nome e cognome), Forlani il suo intervento lo ha mirato precisamente contro il segretario del partito. Che imperturbabile lo stava ad ascoltare seduto in prima fila del teatro del Casinò di San Pellegrino. Il discorso del vicepresidente del Consiglio è stato un altolà plateale alle ultime mosse di De Mita e dell'intero gruppo dirigente democristiano, che appare invece sempre più deciso — usando il «caso sardo» — a stringere il PSI alle corde. È stato quasi un schiaffo in faccia per il segretario, almeno in alcuni passaggi. Come quando ha ricordato che Moro si faceva le scelte coraggiose. «Ma le faceva con cautela». O come quando, in modo esplicito, ha bollato come «pretestuose» le polemiche sollevate dal vertice democristiano contro i socialisti.

Forlani era partito da una lunga disquisizione — assolutamente vuota — su cosa sono stati questi vent'anni, e su quanto son durati. Un modo come un altro per prendere un po' di tempo e dare la forma di intervento complessivo alla sua brevissima dichiarazione di guerra interna. E l'unica volta che ha citato Moro, è stato per sminuirne l'aspetto più avanzato, esaltando invece il «mediatore, l'uomo che saldava politiche e generazioni, il continuista».

Poi è entrato nel merito delle questioni di queste ore. La Sardegna e le minacce di crisi. «Trovo inutili e dannose queste polemiche», ha esordito. «L'alleanza dei cinque partiti che sostengono il governo resta un punto forte della nostra visione strategica. E allora, anche quando dissentiamo da alcune scelte che compiono i nostri alleati, dobbiamo dissentire ma con il pensiero ed i comportamenti politici volti all'obiettivo di ricomporre e di consolidare l'alleanza. Non di mandarla all'aria». Dopo aver definito positivi i risultati sin qui ottenuti dal governo-Craxi (ha sostenuto che l'inflazione è scesa dal 14,30 al 10,9), Forlani ha replicato anche a Fanfani, che ieri si era dichiarato insoddisfatto del pentapartito. «È giusta l'insoddisfazione di Fanfani — ha detto il vicepresidente del Consiglio — ma se si vuole migliorare, molto dipende da noi. Certo, è possibile fare meglio. Però vi ricordo che proprio Moro diceva sempre: è molto più facile fare peggio».

A Forlani risponde a caldo Piccoli: «Sì, molto dipende da noi, ma moltissimo dagli altri». Poi risponde De Mita, con ironia: «Se Forlani dice queste cose vuol dire che ha già in tasca un nuovo impegno di Craxi a non fare la giunta di sinistra in Sardegna». E a questo proposito un fondo dell'«Avanti!», anticipato ieri sera dalle agenzie lascia intendere che forse quella di De Mita non è solo una battuta: il giornale socialista si chiede infatti (con l'aria di rispondere di no) se possono i partiti nazionali assumersi la responsabilità di affidare la guida del governo regionale a chi continua a confermare un principio e una strategia separatista. Non è difficile avvertire l'eco delle pretestuose vertenze democristiane.

Comunque, nel botta-e-risposta con Forlani, Piccoli ripeteva ieri gli avvertimenti ai socialisti: «Non non siamo gente che abbia, siamo gente che fa sul serio», dice a chi gli chiede se davvero la DC vuole la crisi. «Io so quello che ho detto io, so quello che ha detto Bodrato e so quello che ha detto De Mita».

Mi sembra che la situazione politica sia molto chiara. Se qualcuno può sbocciare comunque non siamo noi. E di qui Piccoli è partito per parlare delle prossime elezioni amministrative, e per evocare drammaticamente il fantasma del '48. Segno del clima nervoso che corre in casa, proprio mentre si riaccende l'eco della battaglia interna.

E così San Pellegrino/quattro, cala un velo su tutti i tentativi di ricerca e di analisi strategica compiuti nelle prime due mezzogiornate. Mentre parla Forlani si affievolisce perfino l'eco della voce del sociologo Ardigo, che in mattinata aveva ammonito il partito: via dal Palazzo, altrimenti soffocate. Via dal Palazzo anche perché il dentro non c'è più il potere. Il potere è altrove, è nel cuore della rivoluzione tecnologica, degli sconvolgimenti della politica sociale, produttiva e decisionale.

Nella giornata di ieri hanno parlato anche Scotti — che si è riallacciato al ragionamento di Ardigo per riprendere in parte il suo vecchio discorso congressuale sul rilancio di un nuovo riformismo democristiano —, Giovanni Moro, presidente dell'Accademia di Studi Aldo Moro, e il ministro del Tesoro Scaglia, Nino Andreatta e poi ancora Piccoli.

Piero Sansonetti

### Tagli

Dopo i danni insomma, anche atteggiamenti che sembrano rasentare la beffa. È di colpo andata in pezzi l'immagine tranquillizzante e ottimistica che fino all'altro ieri schiere di ministri si erano sforzati di accreditare circa le prospettive della politica economica del governo a guida socialista. L'idea di una fuoriuscita sicura, magari lenta ma garantita, dalle secche della crisi è oggetto di severe rimbrotti e di pesanti ironie da ogni parte. Si è, in altre parole, pesantemente svalutate le idee con le quali si intendevano in qualche misura ripagare i sacrifici e i tagli imposti anticipatamente ai cittadini italiani. Ma il ministro del Tesoro fa finta di niente. Parla di «misura congiunturale e pertanto temporanea», di «conseguenza inevitabile di coerenza di comportamenti».

Goria non fa alcuno sforzo per cercare di replicare alle critiche che con rara convergenza di toni e di argomenti vengono sollevate dalle forze sociali e da quelle politiche. Lucchini, i sindacati, i rappresentanti delle più diverse categorie economiche denunciano la leggerezza con la quale si prendono decisioni di tale portata. All'interno stesso della maggioranza le accuse più o meno velate di irresponsabilità nella conduzione della politica economica (ultimo ieri il repubblicano La Malfa) non mancano certo. In un tale contesto sarebbe certo da lodare l'imperturbabilità di stampo anglosassone con la quale il ministro del Tesoro continua a recitare le proprie litanie se non risultasse, invece, evidente che ci si trova di fronte ad un atteggiamento di insulata arroganza. Lo stesso in definitiva che la DC ha deciso di riservare, negli ultimi tempi, non solo ai suoi avversari ma anche ai suoi alleati sui più diversi terreni.

Con la decisione di lunedì sera si è voluto insomma scrivere un altro capitolo della riconquista democristiana del potere che conta. Goria ne è consapevole e non si cura d'altro. Agli altri, amici o avversari, non resta che piegarsi all'uso di quegli strumenti liberistici («Da che mondo è mondo la lotta all'inflazione si fa manovrando sui tassi e sulla leva fiscale ha detto ieri) che il partito di De Mita ha scelto di usare. Le conseguenze saranno presto sotto gli occhi di tutti. Le banche si stanno preparando a far crescere i tassi di interesse che praticeranno alle imprese (molte lo hanno fatto subito, senza frapporte indugi), la Confindustria ha già fatto i conti dei costi aggiuntivi che così si scaricheranno sulle attività produttive, nessuno può nascondersi che il rallentamento della domanda provocato da un rialzo degli interessi si incrocia con una tendenza alla depressione che già si manifesta in diversi Paesi d'Europa. Inferno insomma un bel colpo ad ogni ipotesi di sviluppo dell'economia italiana nei prossimi mesi (e solo il ministro del Bilancio Romita che in un primo tempo si era dichiarato molto sorpreso della decisione può arrivare il giorno dopo a ritenere «non molto rilevanti» le sue conseguenze), della politica economica del governo pentapartito a guida socialista resta in piedi tutta la parte che riguarda il contenimento del deficit attraverso i massicci tagli alle spese sociali da tempo promessi.

E infatti ieri nella riunione dei ministri finanziari dedicata ad una prima discussione delle linee del bilancio dello Stato per l'85 e della legge finanziaria l'accento è caduto sui capitali di spesa che dovranno subire i più pesanti colpi di scure. Goria, Romita e Visentini hanno fatto sapere che ancora niente è stato deciso, che mancano più precise valutazioni sulle previsioni di entrata, ma che è comunque certo che non cambierà l'obiettivo: tasso di inflazione al 7% e uguale percentuale per l'aumento della spesa corrente mentre rimarrà inalterata la pressione fiscale (ma nel conto si metteranno anche gli interventi derivanti dalla legge sul condono edilizio che il Parlamento si ostina a non approvare).

Per farcela — ha spiegato il ministro del Bilancio Romita

«non potremo rinunciare a intervenire su alcun settore». Anche se alcuni più di altri dovranno vedere le proprie risorse seriamente ridimensionate. Nel mirino saranno soprattutto le spese sanitarie, quelle per il pubblico impiego, i trasferimenti di capitali agli Enti locali, gli stanziamenti per le partecipazioni statali.

Le cifre si avranno, sembra, la settimana prossima dopo le consultazioni con i titolari dei vari dicasteri. I tempi sono stretti perché il governo intende rispettare le scadenze del 15 settembre per la presentazione del bilancio e del 30 per la legge finanziaria, in modo che la discussione in Parlamento possa avviarsi dal primo di ottobre.

Le intenzioni del governo sono però oggetto di pesanti critiche da parte dei rappresentanti delle Regioni. Ieri in un documento approvato alla conferenza dei presidenti delle Regioni, illustrato in serata a Romita, vengono sottolineate le principali contraddizioni presenti nello schema di bilancio predisposto: mancanza di 10 mila miliardi nei conti per mantenere costante la pressione fiscale sul prodotto lordo, mancanza di 13 mila miliardi per conservare l'attuale peso degli investimenti, dimezzamento dei trasferimenti per investimenti agli Enti locali. La discussione, che si profila ormai più come uno scontro, verrà comunque portata nella sede

della conferenza Stato-regioni. Una lettera del capogruppo comunista al Senato, Chiaromonte, al presidente Cossiga sollecita intanto la convocazione per la prossima settimana delle commissioni Bilancio e Industria per discutere due fatti «che destano viva preoccupazione». Il primo è appunto l'aumento del tasso di sconto che, scrive Chiaromonte, è stato deciso con procedure che hanno sollevato perplessità anche all'interno del governo. Il secondo riguarda la polemica sull'aumento dei prezzi «che conferma l'assenza di controlli efficaci, già rilevata quando si chiese l'istituzione per legge dell'osservatorio sui prezzi».

Edoardo Gardumi

### Cile

ma giornata di protesta nel quartiere di Santiago, la Vittoria, una delle zone più povere della capitale. Poco prima che il prete francese cadesse sotto i colpi dei militari, nello stesso quartiere — dove la polizia è più volte intervenuta con estrema durezza contro i dimostranti — è stato ucciso un giovane di 25 anni, Hernan Rodolfo Barnal Riviera, colpito alle spalle da una raffica di mitra. Secondo una prima ricostru-

zione, la morte di padre André Jarlan sarebbe da collegare all'assassinio del giovane Barnal Riviera, raccolto moribondo dallo stesso sacerdote che lo aveva trasportato d'urgenza al pronto soccorso, dove poi è deceduto. Secondo questa ricostruzione la morte del sacerdote sarebbe stata una vera e propria esecuzione sommaria per impedirgli di raccontare come era stato assassinato il giovane. Sia padre Jarlan, sia padre Pierre Dubois, parroco di Vittoria, erano stati già nel passato vittime della repressione, in occasione di precedenti manifestazioni di protesta contro il regime militare. Soprattutto Pierre Dubois era stato arrestato e malmenato più volte per aver ospitato nella sua chiesa alcuni manifestanti perseguitati dalla polizia. Secondo una seconda versione il sacerdote francese sarebbe stato ucciso dai «carabinieri» che si sono messi a sparare all'impazzata contro le finestre delle case di Vittoria. Il corpo di Jarlan è stato trovato nell'abitazione di padre Dubois.

Tra le vittime della repressione c'è anche un ragazzo di 14 anni, Nivaldo Rodriguez, ucciso a colpi d'arma da fuoco da uno sconosciuto che ha sparato da un taxi su un gruppo di giovani che innalzavano barricate in un quartiere popolare della capitale. L'ultima vittima

in ordine di tempo è quella di un uomo di 45 anni, di cui però non è stato ancora fornito il nome.

Anche ieri, comunque, alcune manifestazioni di piazza nella capitale sono state attaccate duramente dalla polizia. E il regime di Pinochet per cercare di soffocare la protesta popolare ha anche decretato il coprifuoco di cinque ore nella capitale a partire dalla mezzanotte locale (le sei di questa mattina in Italia). Per ieri, comunque, non erano previste manifestazioni di piazza. Le forze democratiche, i sindacati, hanno infatti invitato i cittadini a rimanere nelle proprie case disertando scuole, negozi e banche. L'appello, a giudicare dall'aspetto che offriva ieri Santiago, è stato raccolto dalla popolazione: scarsi i trasporti, la maggior parte dei negozi chiusi e poca gente per le strade, presiedute da reparti della polizia accanto ai numerosi cellulari che confondevano alla città un aspetto da stato d'assedio.

Secondo molti osservatori, comunque, martedì la fase più acuta dell'ondata repressiva si è registrata sulla centrale Plaza De Armas, davanti alla cattedrale di Santiago. Le folle che si era riunita sulla piazza, rispondendo all'appello del «comando unitario», per cantare l'inno nazionale è stata violentemente attaccata dagli uomini

di Pinochet che hanno ferito una quarantina di persone, tra cui il leader sindacale Rodolfo Seguel. Sempre sulla stessa piazza è stato arrestato e rilasciato dopo alcune ore, il presidente dell'Unione mondiale dei democratici cristiani, il cileno Andrea Zaldivar.

Ma la protesta del popolo cileno non ha toccato la sola capitale. L'altro ieri, infatti, scontri tra polizia e manifestanti sono avvenuti anche in altre città cilene. Incidenti si sono prodotti all'università cattolica di Valparaiso; mentre nei quartieri popolari della città sono state innalzate barricate per impedire le cariche della polizia. A Villa del Mar molte persone si sono raccolte intorno alla tomba del presidente Salvador Allende, di cui l'altro ieri cadeva il 14° anniversario dell'elezione a capo dello Stato. A Concepcion, nel Cile meridionale, tutte le attività sono state sospese per l'intera giornata. Le notizie, comunque, sono molto frammentarie anche perché il regime di Pinochet ha imposto la chiusura di due emittenti radiofoniche vicine all'opposizione e di tre settimanali. Le uniche fonti sono quindi quelle ufficiali. Anche se l'opposizione, in una dichiarazione sulla prima giornata di protesta, ha affermato che l'unico responsabile delle azioni violente registrate è il governo.

### Papa

ritenersi immorale. Nel discorso di ieri, infatti, Giovanni Paolo II è giunto a sostenere che «separando il metodo naturale dalla dimensione etica si cessa di percepire la differenza che intercorre tra esso e gli altri metodi (mezzi artificiali) e si arriva a parlarne come se si trattasse soltanto di una diversa forma di contraccettione». In tal modo, Giovanni Paolo II ha inteso stroncare studi e ricerche di molti teologi moralisti, i quali, nell'intento di dare delle risposte moderne alle domande crescenti di giovani coppie che vogliono vivere la loro vita sessuale nell'ambito del matrimonio, sostengono che l'importante è l'amore coniugale essendo solo funzionale il metodo. Insomma, papa Wojtyla torna, così, alla equazione tipica della teologia medioevale: donna = maternità. Una equazione che era stata intaccata per la prima volta da Pio XII, il quale, prendendo in esame, in tempi assai diversi per la Chiesa e per il modo di pensare della gente, la teoria del ricorso ai tempi della sterilità naturale, ne riconobbe «la legittimità e al tempo stesso i limiti, in verità assai lar-

ghe». Esprese, inoltre, «la speranza che la scienza medica riesca a dare a quel metodo lecito una base sufficientemente sicura e le più recenti informazioni sembrano confermare una tale speranza».

Da quando Pio XII teneva questo discorso il 28 novembre 1951 all'Associazione famiglie numerose, sono passati più di trenta anni. In questo arco di tempo, se per la Chiesa cattolica ci sono stati avvenimenti innovatori come il pontificato di Giovanni XXIII ed il Concilio Vaticano II, nel mondo ci sono state molte rivoluzioni sia sul piano socio-politico che sessuale. Ebbene, Giovanni Paolo II, anziché sviluppare, per quanto riguarda la concezione della vita coniugale, il ruolo della donna nella società e nella Chiesa ciò che di nuovo avevano detto papa Roncalli ed il Concilio, sta tornando indietro. Del resto, ha dato il medesimo segnale con il recente documento contro la teologia della liberazione rispetto alle grandi aperture sociali ed alla comprensione dei movimenti rivoluzionari nel continente latino-americano contenuti nella enciclica «Populorum Progressio» di Paolo VI.

Alceste Santini

QUESTO INCREDIBILE MONDO PANDA

ARRIVA L'AUTUNNO. CADONO GLI INTERESSI.

Quest'anno l'autunno è la stagione in cui, come le foglie, gli interessi ingialliscono e cadono. Un fenomeno affascinante, che tutti i consumatori non mancheranno di osservare con interesse. Ma di quanto cadono, questi interessi? Del 30% con le rateazioni SAVVA, per acquistare una Fiat Panda o una 126. E su tutte le rateazioni da 12 a 48 mesi a rate costanti e in presenza dei normali requisiti di solvibilità. Facciamo un esempio in base ai prezzi di listino e ai tassi in vigore al 1° settembre 1984: la Panda 30 Super con la massima rateazione (Lit. 209.000 mensili) vi consente di risparmiare 1.345.000 lire sugli interessi, con una quota contanti minima pari al 10% del prezzo di listino (più le spese di messa in strada). L'offerta è valida dal 1° al 30 settembre, sulle auto disponibili presso Concessionarie e Succursali Fiat, affrettatevi se volete trasformare questo autunno in una allegra primavera.

**SAVA**